Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

4112 1774.

L'Olimpiade

Teatro del S. Benedetto

Musica del Sig.r ...

NALE
RAMM.
IANI
ROTTI
12
NO
BRAIDENSE

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4112
BRAIDENSE
MILANO

4424

L' OLIMPIADE

DRAMA PER MUSICA

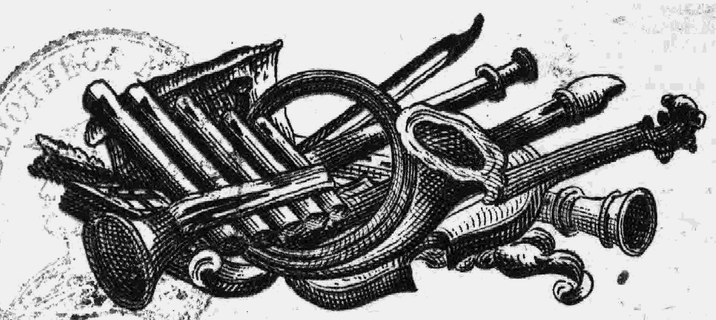
DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI S. BENEDETTO

il Carnovale dell' Anno

MDCCLXXIX



R. BIBLIOTECA

IN VENEZIA

MDCCLXXIV.

APPRESSO MODESTO FENZO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PERSONAGGI.

CLISTENE Re di Scione Padre di Licida.
Il Sig. Antonio Tomiatti,

ARISTEA ſua Figlia Amante di Megacle.
La Sig. Appollonia Marchetti.

ARGENE Dama Cretenſe, in abito Paſtorale ſotto nome di Licori amante di Licida.
La Sig. Catterina Lorenzini.

LICIDA creduto Figlio del Re di Cretta, amante di Ariſtea, ed Amico di Megacle,
Il Sig. Michiele Neri.

MEGACLE amante di Ariſtea, ed amico di Licida.
Il Sig. Giuſeppe Millico.

AMINTA Ajo di Licida.
Il Sig. Franceſco Creſpi.

La Muſica è del Celebre Sig. Paſquale Anfoſſi Maeſtro di Capella del Pio Luoco dell' Oſpedaletto.

Il Veſtiario di ricca, e vaga invenzione, e direzione del Sig. Antonio Diani, detto il Vicentino.

BALLERINI.

I Balli saranno d'invenzione, e direzione di monſ. Jean Favier, ed eſeguiti dalli ſeguenti

M.r Jean Favier ſudetto	Mad. Eliſabetta Favier
Sig. Franceſco Raſetti	Sig. Marianna Signorini
Sig. Giuſeppe Blondi	Sig. Giuſeppa Sanromeri

FIGURANTI.

M.r Jean Marten	Mad. Maria Marten
Sig. Filippo Polcelli	Sig. Maria Donatti
Sig. Giovanni Janni	Sig. Geltruda Burazzini
Sig. Pietro Dallaſta	Sig. Marianna Teſini
Sig. Antonio Maraffi	Sig. Angela Badij
Sig. Vicenzo Ghetti	Sig. Roſa Palmieri
Sig. Antonio Majolli	Sig. Anna Coſta
Sig. Giacomo Rizziardi	Sig. Maria Coronati
Sig. Gian Gaſtone Franchi	Sig. Roſa Corticelli
Sig. Antonio Melloncelli	Sig. Giovanna Roſſetti
Sig. Gaſparo Ruſtignani	Sig. Geltruda Serandrei
Sig. Franceſco Rizziardi	Sig. Antonia Gallarani
Sig. Antonia Sgatti	Sig. Malgherita Miglioruzi
Sig. Gaettano Ferroni	Sig. Teroſa Sallioni
Sig. Giovanni Baſſetti	Sig. Catterina Lirani
Sig. Giuſeppe Rubbinato	Sig. Laura Petronio

Fuori de' Concerti.

Sig. Gaetano Mariatini. Mad. Anna Deliste,
Sig. Antonio Muratelli

Il Scenario ſarà di varj Autori qui nominati.

Il Sippario di Pittura, e Architettura, del Signor Petronio Fancelli Bologneſe, e le Figure ſono del Sig. Giuſeppe Dizziani Veneziano.

La Tendina è di Pittura, e Architettura delli Sig. Mauri, e le Figure ſono del ſudetto Dizziani.

Muttazioni di Scene nell' Opera.

ATTO PRIMO.

Campagna aperta, del Sig. Domenico Foſſatti.
Boſco con Cappane del ſudetto Foſſatti.

ATTO SECONDO.

Luogo Rovinoſo di antichi Acquedotti, delli Sigg. Mauri.
Piazza eſteriore con Veduta della Rena, dove celebravanſi i giuochi Olimpici, delli Sigg. Mauri.

ATTO TERZO.

Ritorna il Luogo rovinoſo.
Atrio magnifico che conduce al Tempio di Giove Olimpico del Sig. Domenico Foſſatti.

Mutazioni di Scene nel Primo Ballo.

Gabinetto delli Mauri, e Figure del Dizziani.
Tempio del Sig. Foſſati, e le Figure ſono del Sig. Coſtantino Cedini.
Grotta di Verdure del Sig. Foſſatti, e le Figure del Sig. Cedini.
Coltrinagio delli Signori Mauri.
Galleria delli Signori ſudetti.
Infernalli delli ſudetti.
Ritorna il Coltrinagio.
Piazza del Sig. Foſſatti, e Figure del Sig. Cedini.

BALLO SECONDO.

Luogo montuoſo praticabile, delli Sig. Mauri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Spazioso Boſco con Valle ad eſſo contigua.

Licida, ed Aminta.

Lic. HO riſoluto Aminta:
Più conſiglio non vò,
Ami. Licida, aſcolta.
Deh, modera una volta
Queſto tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi poſs'io
Fuor che in me, più ſperar? Megacle iſteſſo,
Megacle m'abbandona
Nel biſogno maggiore. Or va; ripoſa
Sulla fè d'un amico.
Ami. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è, quel che divide
Elide, in cui noi ſiamo,
Da Creta, ov'ei reſtò.
Lic. Se foſſe a tempo
Megacle giunto alla paleſtra eſperto,
Pugnato avria per me. Ma s'ei non viene

Che far degg'io? Non ſi contraſta, Aminta,
Oggi in Olimpia del ſelvaggio olivo
La ſolita corona. Al vincitore
Sarà premio Ariſtea, figlia reale
Dell'invitto Cliſtene; onor primiero
Delle Greche ſembianze; unica, e bella
Fiamma di queſto cor, benchè novella.
Ami. Ed Argene?
Lic. Ed Argene
Più riveder non ſpero. Amor non vive,
Quando muor la ſperanza.
Ami. E pur giuraſti
Tante volte....
Lic. T'intendo. In queſte folle
Finchè l'ora traſcorra
Trattener mi vorreſti. Addio.
Ami. Ma ſenti.
Lic. Nò, nò.
Ami. Vedi chi giunge....
Lic. Chi?
Ami. Megacle.
Lic. Dov'è?
Ami. Fra quelle piante,
Parmi .... laſcia ch'io vada
A ſcoprir s'io m'inganno.
Virtù t'inſegni a moderar l'affanno.
Sei qual per mare ignoto
Naufrago paſſaggiero,
Già colla morte a nuoto
Ridotto a contraſtar.

SCENA II.

Megacle, e detti.

Meg. MEgacle è teco.
Lic. Giusti Dei!
Meg. Prence.
Lic. Amico
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.
Meg. E saria vero
Che il Ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato?
Lic. E pace, e vita
Tu puoi darmi se vuoi.
Meg. Come?
Lic. Pugnando
Nell' Olimpico agone
Per me, col nome mio.
Meg. Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?
Lic. Nò.
Meg. Qual' oggetto
Ha questa trama?
Lic. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora,
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah, vola al Tempio;
Dì, che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.

Vanne: tutto saprai, quando ritorni.
Meg. Vado, mio caro Prence: ubbidiente
Il cenno eseguirò. La patria, il nome
Cangerò, fingerò. Piaccia agli Dei
Che poi di lauri cinto
I trofei d' amicizia, onor, e fede
Possa depor all' adorato piede.
Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Qnel caro nome impresso
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi,
Che fur comuni in noi
L' opre, i pensier, gl' affetti,
E alfine i nomi ancor. *(parte.*

SCENA III.

Licida, ed Aminta.

Lic. OH generoso Amico!
Oh Megacle fedel!
Ami. Così di lui
Non parlavi poc' anzi.
Lic. Eccomi alfine
Possessor d' Aristea.
Ami. Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice.
Lic. Oh sei pur importuno
Con questo tuo nojoso

Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi, ch' io tema il naufragio! A' dubbi tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l'alba, o quando è sera.
(*partono.*

SCENA IV.

Amena Campagna sparsa di Capanne rusticali.

Argene in abito di Pastorella, tessendo girlande poi Aristea con seguito.

Arg. OH care Selve, oh cara,
Felice libertà!
Quì se un piacer si gode
Parte non v' ha la frode,
Ma lo condisce a gara
Amore, e fedeltà.
Quì gl' innocenti amori
Di Ninfe!...
Ecco Aristea.
Ari. Siegui, o Licori.
Arg. Il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o Principessa?
Ari. Ah fuggir da me stessa,
Potessi ancor, come dagl' altri! Siedi
Gl' interrotti lavori (*siede Aristea.*
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci:
Rad-

Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.
Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi, (*siede*
Che Argene è 'l nome mio: che in Creta io nacqui
D' illustre sangue: e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.
Ari. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar...
Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?
Ari. Megacle! (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?
Arg. Era lo Sposo
Questi, che il Re mi destinò. Dovea.
Dunque obbliar?
Ari. Non sai la patria?
Arg. Atene.
Ari. Come in Creta pervenne?
Arg. Amor vel trasse
(Com' ei stesso dicea.)
Ma che osservo?... Aristea
Tu cambi di color? Che avvenne?
Ari. Oh Dio!
Quel Megacle che dici, è l' idol mio.
Arg. Che dici?
Ari. Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,

Perchè nato in Atene
Niegami il padre mio: nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì: più nol rividi: e in questo
Punto, da te so de' suoi casi il resto.

Arg. n ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.

Ari. Ah, s' ei sapesse,
Ch' oggi per me quì si combatte?

Arg. In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.

Ari. Come!

Arg. Clistene
E' pur tuo padre: ei quì presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può se vuole...

Ari. Ma non vorrà.

Arg. Che nuoce?

Ari. E ben. Clistene
Vadasi a ritrovar. (*s' alzano.*

Arg. Fermati. Ei viene.

SCENA V.

Clistene, con seguito, e dette.

Cli. Figlia, tutto è compito. I nomi accolti:
Le vittime svenate: al gran cimento
L'ora è prescritta; e più la pugna omai,
Sen-

Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fè, dell' onor mio
Differir non si può.

Ari. (Speranze, addio.)

Cli. Ragion d' esser superba
Io ti direi, se ti dicessi tutti
Que' che a pugnar per te vengono a gara.
V' è Olinto di Megara:
V' è Clearco di Sparta: Ati di Tebe:
Erilo di Corinto: e fin di Creta
Licida venne.

Arg. Chi?

Cli. Licida il figlio
Del Re Cretense.

Ari. Ei pur mi brama?

Cli. Ei viene
Cogli altri a prova.

Arg. (Ah, si scordò d' Argene.)

Cli. Sieguimi, figlia.

Ari. Ah questa pugna, o padre,
Si differisca.

Cli. Un' impossibil chiedi.
Dissi perchè. Ma la ragion non trovo
Di tal richiesta.

Ari. A divenir soggette
Sempre v' è tempo. E' d' Imeneo per noi
Pesante il giogo! e già senz' esso abbiamo
Che soffrir abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

Cli. Dice ognuna così, ma 'l ver non dice.

Del destin non vi lagnate
Se vi rese a noi soggette:
Siete serve; ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete:
E vincete in ogn' impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza, e la virtù. (*parte.*

SCENA VI.

Aristea, ed Argene.

Ari. UDisti, o Principessa?
Arg. Amica, addio. (poi
Convien, ch' io siegua il padre. Ah, tu che
Del mio Meglace amato,
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio, qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s' aggira:
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi, se mai sospira
Quando il mio nome ascolta:
Se il proferì tal volto
Nel ragionar fra se. (*parte.*

SCENA VII.

Argene sola.

DUnque Licida ingrato
Già di me si scordò? Questo è lo stile
De' lusinghieri amanti. Hanno il talento
Di lagrimar, d' impallidir. Tal volta
Par, che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni.
Guardatevi da lor. Son tutti inganni.
Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell' anime,
Che sian costanti:
E tutti parlano
Di fedeltà.
E 'l reo costume
Tanto s' avanza
Che la costanza
Di chi ben ama
Omai si chiama
Semplicità.

SCENA VIII.

Licida, e Megacle da diverse parti.

Meg. LIcida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compisti? ...

Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al Tempio
Per te mi preſentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or fin che 'l noto ſegno
Della pugna ſi dia, ſpiegar mi puoi
La cagion della trama.
Lic. Oh ſe tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto 'l regno d' amor.
Meg. Perchè?
Lic. Promeſſa
In premio al vincitore
E' una real beltà. La vidi appena,
Che n' arſi, e la bramai. Ma poco eſperto
Negli Atletici ſtudi...
Meg. Intendo. Io deggio
Conquiſtarla per te.
Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio ſangue, il regno mio,
Tutto, o Meglace amato, io t' offro, e tutto
Scarſo premio ſarà.
Meg. Di tanti, o Prence
Stimoli non fa d' uopo
Al grato ſervo, al fido amico. Io ſono
Memore aſſai de' doni tuoi. Rammento
La vita che mi deſti. Avrai la ſpoſa,
Speralo pur.
Lic. Oh dolce amico! Oh cara (*abbracciand.*
Soſpirata Ariſtea!
Meg. E' tuo conforto
Solo Ariſtea.
Lic. Solo Ariſtea,

Meg.

Meg. (Son morto.)
Lic. Non ti ſtupir. Quando vedrai quel volto,
Forſe mi ſcuſerai. D' eſſere amante
Non avrebbero roſſore i Numi ſteſſi.
Meg. (Ah, così nol ſapeſſi.)
Lic. Oh ſe tu vinci,
Chi più lieto di me. Megacle iſteſſo
Quanto mai ne godrà! Di, non avrai
Piacer del piacer mio?
Meg. Grande.
Lic. Il momento
Che ad Ariſtea m' annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?
Meg. Ma taci. Aſſai diceſti. Amico io ſono:
Il mio dover comprendo;
Ma poi . . .
Lic. Perchè ti sdegni? In che t' offendo?
Meg. (Imprudente, che feci?) Il mio traſporto
E' desìo di ſervirti. Io ſtanco arrivo
Da cammin longo: ho da pugnar: mi reſta
Picciol tempo al ripoſo, e tu mel nieghi.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di ſpiegarti fin' ora?
Meg. Il mio riſpetto.
Lic. Vuoi dunque ripoſar?
Meg. Si.
Lic. Brami altrove
Meco venir?
Meg. No.
Lic. Rimaner ti piace
Qui fra queſt' ombre?

Meg.

Meg. Si
Lic. Reſtar degg'io?
Meg. No. *(con impazienza; e ſi pone a ſedere.*
Lic. (Strana voglia !) E ben ripoſa. Addio.
Mentre dormi, Amor fomenti.
Il piacer de' ſonni tuoi
Coll'idea del mio piacer.
Abbia il rio paſſi più lenti;
E ſoſpenda i moti ſuoi
Ogni zeffiro legger. *(parte.*

SCENA IX.

Megacle ſolo.

CHe inteſi eterni Dei! Qual'improviſo
Fulmine mi colpì? Solo in penſarlo
Palpito, ſudo, e parmi
Iſtupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar. No, non potrei ...

SCENA X.

Ariſtea, e detto.

Ari. STranier.
Meg. Chi mi ſorprende?
Ari. *a2.* (Oh ſtelle!)
Meg. (Oh Dei!)
Ari. Megacle mia ſperanza. Oh caro, oh tanto
E ſoſpirato, e pianto

E richiamato invano. Udiſti alfine
La povera Ariſtea. Tornaſti, e come
Opportuno tornaſti? Oh amor pietoſo!
Oh felici martiri!
Oh ben ſparſi fin'or pianti, e ſorpiri!
Meg. (Che fiero caſo è il mio!)
Ari. Megacle amato
E tu nulla riſpondi? Ah, più non ſono
Forſe la fiamma tua? Forſe?..
Meg. Che dici,
Sempre ... Sappi ... Son'io ...
Parlar non ſo. (Che fiero caſo è il mio!)
Ari. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non ſai
Che per me qui ſi pugna?
Meg. Il ſo
Ari. Non vieni
Ad eſporti per me?
Meg. Si.
Ari. Perchè mai.
Dunque ſei così meſto?
Meg. Perchè ... (Barbari Dei, che inferno è queſto?)
Ari. Ma guardami; ma parla: Ma dì ...
Meg. Che poſſo dir? Già il ſegno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita.
Aſſiſtetemi o Numi, Addio, mia vita.
Ari. E mi laſci così? Va: ti perdono,
Pur che torni mio Spoſo.
Meg. (Ah, ſi gran ſorte
Non è per me.) *(In atto di partire.*
Ari. Senti. Tu m'ami ancora?

Meg. Quanto l'anima mia.
Ari. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Ani. A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Ari. Il tuo valor primiero
Hai pur?
Meg. Lo credo.
Ari. E vincerai?
Meg. Lo spero.
Ari. Dunque allor non son'io
Caro, la Sposa tua?
Meg. Mia vita . . . Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Ari. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci bell'idol mio.
Ai. Parla mio dolce amor.
a 2. (Ah che tacendo / parlando oh Do!
(Tu mi trafiggi il cor.
Meg. Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.
Ari. Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.
a 2. (Chi mai provò di questo
(Affanno più funesto,
(Più barbaro dolor.

Fine dell' Atto Primo.

L'IPER-

L'IPERMESTRA
O LE DANAIDI
BALLO TRAGICO PANTOMIMO.

D'Invenzione, e Composizione di Monsieur Giovanni Favier.

PERSONAGGI.

DANAO Re d'Argo.
Monsr. Giovanni Favier sudetto.
IPERMESTRA Figlia di Danao.
Mad. Elisabetta Favier.
LINCEO Figlio d'Egitto, e Nipote di Danao.
Sig. Antonio Mozarelli.
LE DANAIDI altre Figlie di Danao.
Altri Figli d'Egisto.
FURIE. Tesifone. Aletto. Megera. Il Tradimento. La Perfidia. Il Diletto. Il Rimorso. Spettri.
SACERDOTI d'Iside.
SACERDOTI d'Imeneo. Uffiziali di Danao.
Seguito di Linceo.
POPOLO d'Argo.

E' così noto nella Mitologia il fatto delle Danaidi che credesi superfluo il farne un esteso Argomento. L'Udienza illuminata non ne ha d'uopo, e saprà anco donare alle circostanze Teatrali il minor numero delle Danaidi, e de' figli d'Egisto.

SCENA PRIMA.

La Scena Rappresenta un Cabinetto nel Palazzo di Danao.

DAnao nel più cupo della notte si ritira nel suo Gabinetto per ivi meditar l' unione delle sue Figlie co' suoi Nipoti; disperato per timore di vedersi oppresso dalla Legge, che suo Fratello Egisto gli vuole imporre; pensa di vendicarsi. Combatutto di mille diversi sentimenti viene assalito da un cupo sonno. Ma in mezzo ad esso agitato si vede da mille trasporti di terrore, e d' ambascia. L' Ombra di Genalor gl' apparve minacciandolo con un pugnale, e mostrandogli con terrore in vivi, e apparenti Caratteri l' annunzio del suo destino. L'ombra disparve, un rumor sotteraneo, e spaventevole rompe il sonno a Danao, che con terrore si sveglia. Nel tempo stesso ch' egli si scuote, la luce ch' egli tiene sopra il Tavolino, ove egli riposa si estingue; A tal sorpresa più che mai spaventato, corre tutto tremante per la Scena, cercando un lume; ma nel volgersi vede su le pareti del suo Gabinetto l' iscrizione che l'ombra gl' addittò in Caratteri di foco concepito in tali parole. *Trema un Figlio d' Egisto or va al tuo Soglio.*

A tal vista Danao vieppiù spaventato, resta in una maggior sorpresa, ed in un orrore il più tetro. Il pallor della morte è impresso sul suo volto, le sue ginocchia tremanti

ti reggono appena il peso del suo corpo agitato dal ribrezzo, e dallo spavento. Vuol fuggire, ma vien trattenuto da delle vampe di fuoco, di nuovo l' ombra gli apparisce, e conferma al tiranno la fine del suo Regno. L' Iscrizione sempre più s'infiamma, e divien più terribile, il romore s' accresce, ed il fuoco esala per tutte le parti. Danao non potendo più sostenere la vista d' un tale spettacolo cade svenuto sopra uno strato; cessa il romore sparisce l' Ombra, e si dileguano i caratteri, le vampe desistono, e Danao rivede la luce calmato il terrore, e lo spavento nulla più pensando sennon alla vendetta medita tra sè di cambiare le faci d' amore è d'Imeneo in funebri facelle; e servendosi del braccio delle sue Figlie per vibrare de' più sicuri colpi, e così liberarsi da una famiglia a lui odiosa, perchè espone dei limiti alla sua potenza, e alla sua ambizione. Uno de' suoi principali Uffiziali viene ad avvisarlo, che tutto è pronto per l' Imeneo delle Danaidi, e che esse lui solo attendono nel Tempio. Questo Principe ritornato appena in se stesso dal suo svenimento, e che ha l' anima vivamente agitata dallo spavento, e dalla vendetta fugge precipitosamente, ne vorrebbe portarsi in un luogo in cui dall' oracolo gli vien minacciata la sua rovina.

SCENA II.

LA Decorazione rappresenta l' interno del Tempio d' Iside preparato per l' unione

delle Danaidi con i figli d' Egiſto . Un altare conſacrato ad Amore , ed Imeneo è inalzato nel mezzo di queſt' edifizio : i Sacerdoti, circondano l' Altare: i Novelli Spoſi ſi vedono in bell' ordine diſpoſti . Ipermeſtra , e Linceo formano la Coppia più diſtinta . Una folla di Popolo accorſo a queſta cerimonia è diſperſo in differenti parti del Tempio . Danao vivamente turbato fa violenza a ſe ſteſſo per naſcondere a' ſuoi figli la ſituazione del ſuo cuore , e per maſcherare la rabbia , e l' odio, che occupa il ſuo petto, affetta un eſtremo contento, ma per quanto egli diſſimuli le ſcintille del furore, e della vendetta ſpandono intorno a lui una luce , che diſvela la ſmania , ond' è tormentato . I nuovi ſpoſi s' abbandonano alla loro felicità: Ipermeſtra , e Linceo ſono quelli , che eſprimono con meno ritegno l' eccesſo della loro gioja. Queſta feſta ſi termina con Danze caratteriſtiche , analoghe al ſoggetto.

S C E N A III.

IL Teatro rappreſenta una Grotta di verdura ne' Giardini di Danao arricchita di Vaſi , e di Statue di marmo rappreſentanti il Silenzio, ed il Miſtero: nel fondo un' altare, dietro a cui s' innalza un Gruppo di figure velate. Le Danaidi credono dopo l' avviſo del loro Padre, che quello ſia il Gruppo di Amore, e d' Imeneo.

Danao preceduto da due Schiavi fa' poſar ſopra

ſopra l' Altare un vaſo d' oro coperto da un tappeto di broccato : gli Schiavi ſi ritirano , e le Danaidi s' uniſcono intorno al Padre , il quale le impegna a giurare per le Divinità che vedono coperte , d' eſſere inviolabilmente fedeli a quanto eſige da eſſe , Ipermeſtra , e le Sorelle s' avanzano verſo l' altare , e poſando riſpettoſamente la mano ſu queſto ſacro marmo s' impegnano ſolennemente alla preſenza degli Dei di non eſſere ſpergiure alle loro promeſſe . Danao godendo del funeſto ſucceſſo , che la ſua barbara aſtuzia gli promette, ſcuopre il vaſo miſterioſo: ordina alle figlie di farſi parte di ciò ch' egli racchiude , ed eſſe tirano fuori un pugnale per ciaſcheduna Immobili , e tremanti non ardiſcono d' alzare gli occhi, ma il tiranno togliendo il velo, che naſconde le Statue , moſtra alle figlie le Divinità per cui eſſe hanno giurato : Queſto miſterioſo Gruppo , ch' eſſe riguardavano come quello d' Amore, e d' Imeneo , rappreſenta l' odio, e la vendetta armati di Serpenti , e di pugnali , che fanno prova del loro furore ſopra un Giovane nuovamente coronato da Amore, ed Imeneo. A queſto aſpetto le Danaidi ſi ritirano ſpaventate. Ipermeſtra freme per l' orrore d' un delitto , che ſuo Padre di lei pretende: Cade a piedi ſuoi: invano ella vuol revocare il ſuo giuramento: invano ſcongiura Danao di riſparmiarle la vergogna d'un Parricidio sì orribile : Queſto barbaro Padre non

 reſpi-

respira, che morte, e vendetta: egli è insensibile alle lacrime, e alle preghiere della figlia: la minaccia: entra furibondo, e le ordina ritirandosi (lo che fa pure alle altre) di non risparmiare il sangue de' loro Sposi. Ipermestra abbandonatasi al dolore fa tutti gli sforzi per impegnar le sorelle a rinunziare ad un sì orribile progetto: queste poco sensibili ad un unione, in cui il loro cuore non è che debolmente interessato, assicurano Ipermestra, che corrono subito a questo parricidio per conservar la vita del loro Padre. Ipermestra risoluta di non macchiar le mani nel sangue di Linceo si ritira mostrando di voler tutto intraprendere per sottrarsi all' odio di Danao.

SCENA IV.

LA decorazione rappresenta una Magnifica Galleria che introduce alla Camera nuziale. Notte.

Linceo entra nell' oscurità cercando la Sposa Ipermestra che tremante comparisce tenendo in mano un pugnale. Linceo, che la cerca si presenta a lei, e le dimanda la cagione della sua inquietudine. Ipermestra scordasi il giuramento, e le cade di mano il pugnale: si getta alle ginocchia del suo sposo, lo inonda di lacrime, e lo scongiura a fuggire. Linceo, che non può abbandonar la sua sposa la prega di schiarire i suoi dubbj: Ipermestra tace, s'apre il fondo, e compariscono le Danaidi: con le chiome irte, le braccia insanguinate: la rabbia,

bia, e la disperazione nelle loro fisonomie impresse annunziano l' enormità del loro delitto. A lume d' una Lampada, sorpresa nella Camera Nuziale, Linceo scuopre gli uccisi fratelli. La vista d' un tale spettacolo desta in lui una rabbia inesprimibile: Vuol correre verso i fratelli, vuol vendicare la loro morte con quella del barbaro Danao, ma non potendo sostener l' idea di tanto orrore, nè resistere alla violenza dell' affanno cade senza senso nelle braccia d' Ipermestra che partecipa vivamente dalla sua situazione: ella col soccorso d' altra gente conduce via lo sposo. Le Danaidi restano immobili alla vista del loro crudele attentato. Qui sortono degli orribili Spettri; Cresce il loro spavento conoscendo in essi la viva imagine de' loro trucidati mariti. Questa truppa s' affretta a presentare alle Danaide le immagini del loro delitto. Queste orribili idee lacerano loro l' anima, e loro cagionano ad ogn' istante de' nuovi spaventi. Vogliono fuggire, ma son trattenute da un orribile gruppo di furie, che loro si fanno avanti, e da un' altro che le persegue. Il *Rimorso*, il *Delitto*, il *Tradimento*, e la *Perfidia*, condotti dalle furie formano una catena che mai le lascia. Tentano in vano lo scampo: le Camere ov' esse hanno commesso tal perfidia si cangiano in un crudo mostro che discuopre un orribile Inferno. Quest' apparizione agghiaccia per lo spavento l' anima delle Danaidi: il

pallor della morte si spande sopra i loro volti, e son tratte a forza dalla truppa infernale, e dagli spettri armati di funeree, e lugubri faci, e precipitare nel Regno della morte.

SCENA V.

DAnao sempre inquieto, e sempre più tormentato cerca Ipermestra, la quale comparisce. A suoi pianti, al dolore, che la tormenta il tiranno crede sicura la morte di Linceo. Nell' istante, ch' ei le dimostra la sua satisfazione, e che cerca di consolarla, giungono una Guardia, e gli presentano una lettera di Linceo diretta ad Ipermestra: a tal vista Danao da nelle smanie, e ordina di correr prontamente dietro al fuggitivo, e d' incatenare Ipermestra, indi furioso per la di lei disobbedienza la carica di rimproveri, e comanda che gli s' allontani per sempre dagli occhi.

SCENA VI.

LInceo disarmato, e carico di catene è condotto a Danao: a simil vista Ipermestra si getta a piedi del Padre che trova insensibile. Linceo, che non respira che rabbia, e vendetta vergognandosi dell'abbassamento della sua sposa, la toglie da quella umiliante positura carica il tiranno di rimproveri, e con gesti minaccianti irrita la sua collera. Danao non potendo soffrire quest' eccesso d' oltraggio, e riguardando Linceo, come Riserbato dagli Dei per suo esterminio, ordina che sia condotto al supplizio, e che s' imprigioni la figlia.

Quan-

Questi due sventurati si danno gli estremi congedi, ma Danao geloso della dolcezza, che provano in quel momento comanda che sieno separati, e le guardie gli svelgono l' uno dall' altro per condurli al supplizio.

SCENA VII.

GRan Piazza d' Argo con Rogo nel mezzo, ed in fondo veduta delle fortificazioni interiori della Città: con numeroso Popolo.

Comparisce Linceo da una parte, e dall'altra Ipermestra incatenata. Questi due sposi vicini ad esser divisi per sempre, ad onta della resistenza de' Custodi si danno i più vivi segni della loro mutua tenerezza. Il Popolo attento all' azioni di questi amanti s' interessa per loro. Il partito di Linceo coglie quest' istante per liberarsi da un Re tiranno. La Persuasione s' imprime in tutti i cuori. Il Popolo intenerito, e convinto dell' innocenza di questi infelici si dichiata in lor favore la fazione s' accresce, le guardie sono rovesciate, il Rogo è distrutto, ed in suo luogo vien piantato un Trono. Linceo viene disciolto dalle catene: gli si danno le armi, e vien posto sul Trono con Ipermestra. E proclamato Re, e gli vien prestato da tutti il giuramento di fedeltà.

SCENA ULTIMA

DAnao avvertito della rivoluzione, giunge alla testa d' alcune truppe: Ricomincia il combattimento ma in vano. Danao vedendosi

in caso d' esser Prigioniero si lancia sopra Ipermestra, quale attenta alla conservazione del suo sposo, e del Padre, e corsa in mezzo di loro: La prende per una mano, ed alza il braccio per ucciderla. Linceo fremendo sul periglio della sua sposa ferisce colla sua spada Danao il quale cade nelle braccia de' suoi Soldati. Già la morte s' imprime sul volto di questo traditore, dei moti convulsivi annunziano il suo ultimo istante; ed in vano i suoi figli lo pregano, e lo scongiurano di gettar sopra loro un guardo di Clemenza. Danao sempre crudele rivolge altrove gli occhi con orrore, e se per caso gli guarda non è che per rimproverare loro la sua morte, per dimostrarli il suo odio, e ch' egli spira col dispiacere di non aver potuto compire nel loro sangue i suoi delitti.

SECONDO BALLO.

L' Alba, o sia l' invito de Paesani al lavoro, Ballo Pantomimo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Frammenti di Acquedotti Antichi.

Argene, poi Aminta.

Arg. E Trovar non pos's' io
Nè pietà, nè soccorso?
Ami. Eterni Dei!
Parmi Argente colei.
Arg. Vendetta almeno,
Vendetta si procuri.
Ami. Argene, e come
Tu in Elide! Tu sola!
Tu in si ruvide spoglie!
Arg. I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti?
Ami. (Tutto già sà.) Non de' consigli miei...
Arg. Basta... Chi sa! Nel Cielo
V' è giustizia per tutti; ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vo', che Clistene,
Vò che la Grecia, il Mondo
Sappia, ch' è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò, ch' ognuno
L' abborisca, l' eviti;
E con orrore a chi nol sa l' additi.

Ami. Non ſon queſti penſieri
Degni d'Argene. Un conſigliero infido
Anche giuſto è lo ſdegno. E'ſempre meglio
Il riacquiſtarlo amante,
Che opprimerlo nemico.
Arg. E credi, Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me?
Ami. Lo ſpero: alfine
Foſti l'idolo ſuo. Per te languiva:
Delirava per te. Non ti ſovviene,
Che cento volte, e cento ....
Arg. Tutto per pena mia, tutto rammento.
(*parte.*

SCENA II.

Aminta ſolo.

INſana gioventù! quanto compiango
Gl'errori tuoi! ma che! ſempre ſoggetta
E'ai deliri ogni età. Folle è ciaſcuno,
E a ſuo piacer n'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia e l'ira.
Siam navi all'onde algenti
Laſciate in abbandono:
Impetuoſi venti
I noſtri affetti ſono:
Ogni diletto è ſcoglio:
Tutta la vita è mar.
(*parte.*

SCE-

SCENA III.

Piazza col Proſpetto eſteriore dell'arena, ove celebravanſi i Giuochi Olimpici.

Ariſtea, ed Argene.

Ari. DUnque Licida ha vinto.
Arg. Licida appunto, il Principe di Creta,
Che giunſe a queſte arene.
Ari. (Sventurata Ariſtea!)
Arg. (Miſera Argene!)
Or dimmi, Principeſſa,
V'è ſotto il Ciel, chi poſſa dirſi, oh Dio!
Più miſera di me?
Ari. Sì, vi ſon'io.
Arg. Ah, non ti faccia amore
Provar mai le mie pene.
Ari. Ah, tu non ſenti,
Non comprendi abbaſtanza i miei tormenti.
(*parte.*

SCENA IV.

Cliſtene, Licida, Megacle coronato d'ulivo, guardie, e popolo,

Cli. GIovine valoroſo (ſtai,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti
Quell'onorata fronte
Laſcia, ch'io baci, e che ti ſtringa al ſeno.

Feli-

Felice il Re di Creta,
Che un tal Figlio sortì! (Se avessi anch'io
Serbato il mio Filinto,
Chi sa? Sarebbe tal.) Premio, Aristea,
Sarà del tuo valor. S' altro donarti
Clistene può, chiedilo pur: che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.

Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio
E di tenero Padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
E' insipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l'assenso
Per queste nozze: e lui presente in Creta
Legarmi ad Aristea.

Cli. Giusta è la brama.

Meg. Partirò, se 'l concedi,
Senz'altro indugio. In vece mia rimanga
Questo della mia Sposa (*presenta Lic.*
Servo, compagno, e condottier.

Cli. (Che volto
E' questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena!) E questi
Chi è? Come s' appella?

Meg. Egisto ha nome;
Creta è sua patria.

Lic. (Oh amor!)

Cli. E ben la cura
Di condurti la Sposa
Egisto avrà: Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.

Meg.

Meg. Ah, no; sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo..

Cli. Ecco che giunge.

Meg. (Oh me infelice!)

SCENA V.

Aristea e detti.

Ari. (All' odiose nozze (*non vede Megacle.*
Come vittima io vengo all' ara avanti)

Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti!)

Cli. Avvicinati, o figlia, ecco il tuo sposo.
(*avendo per mano Megacle.*

Meg. (Ah non è ver.)

Ari. Lo sposo mio!

Cli. Si. Vedi
Se giammai più bel nodo in Ciel si strinse.

Ari. (Ma, se Licida vinse
Come il mio bene?.. Il genitor m'inganna.)

Lic. (Crede Megacle Sposo, e se n'affanna.

Ari. E questi, o Padre, il vincitor? (*additando Meg.*

Cli. Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All' onorate stille
Che li rigan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa
L' ornamento primiero?

Ari, (Argene s' ingannò, nè disse il vero -)

Cli. Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui

Il

Il Ciel t' accoppia. E nol potea più degno
Ottener dagli Dei l' amor paterno.

Ari. (Che gioja!)

Meg. (Che martir!)

Lic. (Che giorno eterno!)

Cli. E voi tacete? Onde il ſilenzio?

Meg. (Oh Dio!
Come comincierò?)

Ari. Parlar vorrei
Ma...

Cli. Intendo. Intempeſtiva
E' la preſenza mia. Severo ciglio,
Rigida maeſtà, paterno impero,
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi ſovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Nè a voi conviene
Quel modeſto roſſor che vi trattiene.
Il Guerrier coltiva in pace
Gl' innocenti affetti ſuoi:
Giuſto premio degli Eroi
E l' amor d' una beltà.
In quel ſen, che ſi compiace
D' oneſtà d' amor, di fede,
Sia giuſtizia, ſia mercede,
Giuſto premio a te ſi dà.

SCENA VI.

Megacle, Licida, ed Ariſtea.

Meg. (FRa l' amico, e l' amante
Che farò ſventurato?)

Lic. (All' idol mio
E' tempo ch' io mi ſcopra.) (*piano a Megacle.*

Meg. (Aſpetta.) Oh Dio!

Ari. Spoſo, alla tua Conſorte
Non celar che t' affligge.

Meg. (Oh pena! Oh morte!)

Lic. (L' amor mio, caro amico,
Non ſoffre indugio.) (*come ſopra.*

Ari. Il tuo ſilenzio, o caro
Mi cruccia, mi diſpera.

Meg. (Ardir, mio core,
Finiamo di morir.) (*per pochi iſtanti.*
Allontanati o Prence. (*a parte a Lic.*

Lic. E qual cagione?..

Meg. Va. Fidati di me. Tutto conviene
Ch' io ſpieghi ad Ariſtea. (*come ſopra.*

Lic. (Ah, penſa, Amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, ſe mi ſei grato, e m' ami,
Moſtralo adeſſo. Alla tua fida aita
La mia pace commetto, e la mia vita.
(*parte.*

SCENA VII.

Megacle, ed Ariſtea.

Meg. (OH ricordi crudeli!)
Ari. Alfin ſiam ſoli,
Potrò ſenza ritegno
Il mio contento eſagerar: chiamarti
Mia ſpeme, mio diletto,
Luce degl'occhi miei....
Meg. No, Principeſſa;
Queſti ſoavi nomi
Non ſon per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante.
Ari. E 'l tempo è queſto
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma ſemplice ch'io ſon. Tu ſcherzi, o caro,
Ed io ſtolta m'affanno.
Meg. Ah, non t'affanni
Senza ragion.
Ari. Spiegati dunque.
Meg. Aſcolta:
Ma coraggio Ariſtea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova eſtrema.
Ari. Parla. Ahimè! Che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Meg. Odi. In me non diceſti
Mille volte d'amar più, che 'l ſembiante,
Il grato cor, l'alma ſincera, e quello,
Che m'ardea nel penſier, fiamma d'onore?
Ari. Lo diſſi: è ver. Tal mi ſembraſti, e tale
Ti

Ti conoſco, t'adoro.
Meg. E ſe diverſo
Foſſe Megacle un dì da quel, che dici:
Se infedele agli amici,
Se ſpergiuro agli Dei, ſe fatto ingrato
Al ſuo benefattor, morte rendeſſe
Per la vita, che n'ebbe; avreſti ancora
Amor per lui? Lo ſoffireſti amante?
L'accettereſti Spoſo?
Ari. E come vuoi,
Ch'io figurar mi poſſa
Megacle mio sì ſcellerato?
Meg. Or ſappi,
Che per legge fatale,
Se tuo Spoſo divien, Megacle è tale.
Ari. Come?
Meg. Tutto l'arcano
Ecco ti ſvelo. Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principeſſa,
Se niegarlo poſs'io; dillo tu ſteſsa.
Ari. E pugnaſti?..
Meg. Per lui.
Ari. Perder mi vuoi?..
Meg. Sì. Per ſerbarmi ſempre
Degno di te.
Ari. Dunque io dovrò?..
Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generoſa
Adorata Ariſtea, ſeconda i moti
D'un grato cor. Sia qual'io fui fin'ora

Licida in avvenire. Amalo. E' degno
Di sì gran ſorte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel ſeno;
E s' ei t' acquiſta, io non ti perdo appieno.

Ari. Ah; qual paſſaggio è queſto! Io dalle Stelle
Precipito agli abiſſi. Eh, no: ſi cerchi
Miglior compenſo. Ah, ſenza te la vita
Per me vita non è.

Meg. Bella Ariſtea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi coſta aſſai
Il prepararmi a ſi gran paſſo. Un ſolo
Di que' teneri ſenſi
Quant' opera diſtrugge!

Ari. E di laſciarmi?..

Meg. Ho riſoluto.

Ari. Hai riſoluto) E quando?

Meg. Queſto... (Morir mi ſento.)
Queſto è l'ultimo addio.

Ari. L'ultimo! Ingrato!
Soccorretemi, o Numi. Il piè vacilla:
Freddo ſudor mi bagna il volto; e parmi,
Ch' una gelida man, m' opprima il core.

Meg. (Sento, che 'l mio valore
Mancando và. Più che a partir dimoro
Meno ne ſon capace,
Ardir.) Vado, Ariſtea. Rimanti in pace.

Ari. Come? Già m' abbandoni?

Meg. E' forza, o Cara
Separarſi una volta.

Ari. E parti?..

Meg. E parto
Per non tornar mai più. (*id atto di par.*

Ari. Senti. Ah no... Dove vai?

Meg. A ſpirar, mio teſoro
Lungi dagl' occhi tuoi. (*parte riſo-*
(*luto, poi ſi ferma.*

Ari. Soccorſo.. Io.. moro. (*ſviene ſop. un ſaſſo.*

Meg. Miſero me! Che veggio!
Ah l' oppreſſe il dolor! Cara mia ſpeme,
Bella Ariſtea, non avvilirti; aſcolta
Megacle è quì: non partirò. Sarai..
Che parlo? Ella non m' ode. Avete o Stelle,
Più ſventure per me? No, queſta ſola
Mi reſtava a provar. Chi mi conſiglia?
Che riſolvo? che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Reſtar? Che giova?
Forſe ad eſſerle ſpoſo? E' l Reingannato
E l' amico tradito, e la mia fede,
E l' onor mio lo ſoffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che ſarem di nuovo
A queſt' orrido paſſo! Ora è pietade
L' eſſer crudele. Addio, mia vita, addio,
(*le preude la mano, e la bacia.*
Mia perduta ſperanza. Il Ciel ti renda
Più felice di me, Deh, conſervate
Queſta bell' opra voſtra, eterni Dei;
E i dì ch' io perderò donate a lei.
Licida. (Dov' è mai?) Licida.

SCENA VIII.

Licida, e detti.

Lic. INteſe
Tutto Ariſtea?
Meg. Tutto. T' affretta, o Prence. (*in atto di par.*
Soccorri la tua ſpoſa.
Lic. Ahimè! Che miro?
Che fu?
Meg. Doglia improvviſa
Le oppreſſe i ſenſi. (*come ſopra.*
Lic. E tu mi laſci?
Meg. Io vado... (*tornando in dietro.*
Deh penſa ad Ariſtea, (che dirà mai
(*partendo poi ſi ferma.*
Quando in ſe tornerà? Tutte ho preſenti
Tutte le ſmanie ſue.) Licida, ah, ſenti.
Se cerca, ſe dice
L'amico dov' è?
L'amico infelice
Riſpondi morì.
Ah, no: sì gran duolo
Non darle per me,
Riſpondi, ma ſolo:
Piangendo partì.
Che abiſſo di pene!
Laſciare il ſuo bene
Laſciarlo per ſempre!
Laſciarlo così! (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Licida, ed Ariſtea.

Lic. CHe laberinto è queſto? Io non l' intendo
Semiviva Ariſtea.. Megacle afflitto..
Ari. Oh Dio!
Lic. Ma già quell' alma
Torna agli uſati uffici. Apri i bei lumi,
Principeſſa ben mio.
Ari. Spoſo infedele. (*ſenza vederlo.*
Lic. Ah, non dirmi così. Di mia coſtanza
Ecco in pegno la deſtra. (*la pre.per mano.*
Ari. Almeno.. .Oh ſtelle! (*s' avvede*
(*non eſſer Megacle, e ritira la mano.*
Megacle ov' è?
Lic. Partì.
Ari. Partì l' ingrato?
Ebbe cor di laſciarmi in queſto ſtato?
Lic. Il tuo ſpoſo reſtò.
Ari. Dunque è perduta (*s' alza con impeto.*
L' umanità, la fede,
L' amore, la pietà! Se queſti iniqui
Incenerir non ſanno,
Numi, i fulmini voſtri in Ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me! Di chi t' offeſe, o cara?
Parla; brami vendetta? Ecco il tuo ſpoſo,
Ecco Licida...
Ari. Oh Dei!
Tu quel Licida ſei! Fuggi, t' invola,

Naſ-

Naſconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a queſto paſſo.
Lic. E qual colpa ho commeſſo? Io ſon di ſaſſo
Ari. Tu da me dividi,
Barbaro: tu m' uccidi:
Tutto 'l dolor ch' io ſento
Tutto mi vien da te.
No, non ſperar mai pace,
Odio quel cor fallace;
Oggetto di ſpavento
Sempre ſarai per me. (*parte.*

SCENA X.

Licida, poi Argene.

Lic. A Me barbaro? Oh Numi!
Perfido a me? Voglio ſeguirla, e voglio
Sapere almen, che ſtrano enigma è queſto,
Arg. Fermati traditor.
Lic. Sogno, o ſon deſto! (*riconoſce Argene.*
Meg. Non ſogni no: Son io
L' abbandonata Argene.
Lic. (Donde viene! In qual punto
Mi ſorprende coſtei! Se più mi fermo
Ariſtea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un' altra volta
Potrai meglio ſpiegarti. (*vuol partire.*
Arg. Indegno, aſcolta. (*trattenendolo.*
Lic. (Miſero me!)
Arg. Tu non m' intendi? Intendo

Ben'

Ben' io la tua perfidia. I nuovi amori;
Le frodi tue tutte riſeppi; e tutto
Saprà da me Cliſtene
Per tua vergogna. (*vuol partire.*
Lic. Ah no. Sentimi Argene.
Non ſdegnarti. Perdona,
Se tardi ti ravviſo. Io mi rammento
Gli antichi affetti, e ſe tacer ſaprai,
Forſe... Chi ſa?
Arg. Si può ſoffrir di queſta
Ingiuria più crudel? Chi ſa, mi dici?
In vero io ſon la rea. Picciole prove
Di tua bontà non ſono
Le vie, che m' offri, a meritar perdono.
Lic. Aſcolta, io volli dir...
Arg. Laſciami, ingrato:
Non ti voglio aſcoltar; ſiegui il tuo fato.
La ſpeme non m' alletta;
Un menzogner tu ſei.
Aſpiro alla vendetta,
Non mi luſinga amor.
A così bella fede,
Ai dolci affetti miei,
Rendi sì vil mercede,
Barbaro ingrato cor? (*parte.*

SCENA XI.

Licida, poi Aminta.

Lic. IN anguſtia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruin
Se parla Argene. E' forza
Raggiungerla, placarla.. E chi trattiene
La Principeſſa intanto? Il ſolo amico
Potria.. Ma dove andò; Si cerchi. Almen
E conſiglio, e conforto
Megacle mi darà. (*Vuol partire*

Ami. Megacle è morto.

Lic. Che dici, Aminta!

Ami. Io dico
Pur troppo il ver.

Lic. Come? Perchè? Qual empio
Si bei giorni troncò?

Ami. Ei da quel ſaſſo
Che s' innalza colà tra quelle fronde
Senza più dir precipitò nell' onde.

Lic. Ah qual orrida ſcena
Or ſi ſcopre al mio ſguardo!

Ami. Almen la ſpoglia
Che albergò sì bell' alma
Vadaſi a ricercar. Da' meſti amici
Queſti a lui ſon dovuti ultimi uffici. *p.*

SCENA XII.

Licida ſolo.

DOve ſon! Che mi avvenne! Adunque il Cielo
Tutte ſopra il mio capo
Roveſciò l' ire ſue? Megacle, oh Dio!
Megacle dove ſei? Deh mi rendete,
Numi l' amico mio, ſe guiſti ſiete.
Gemo in un punto e fremo:
Foſco mi ſembra il giorno:
Ho cento larve intorno,
Ho mille furie in ſen.
Colla ſanguigna face
M' arde Megera il petto:
M' empie ogni vena Aletto
Del freddo ſuo velen.

Fine del Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fabbriche antiche con avanzi di sontuosi Edificj.

Megacle trattenuto da Aminta per una parte, e dopo Aristea trattenuta da Argene per l' altra. Ma quelli non veggono questi.

Meg. Lasciami. Invan t' opponi.
Ami. Ah, torna amico,
Una volta in te stesso.
Meg. Lasciami.
Ami. Non fia ver.
Ari. Lasciami, Argene.
Arg. Non lo sperar.
Meg. Senza Aristea non posso,
Non deggio viver più.
Ari. Morir vogl' io
Dove Megacle è morto.
Ami. Attenti.
Arg. Ascolta,
Meg. Che attender?
Ari. Che ascoltar?
Meg. Non si ritrova
Più conforto per me.
Ari. Per me nel Mondo,

Non v' è più che sperar.
Meg. Serbarmi in vita...
Ari. Impedirmi la morte...
Meg. Indarno tu pretendi
Ari. Invan presumi.
Ami. Ferma.
Arg. Senti infelice.
Meg. Oh stelle!
Ari. Oh Numi!
Arg. Ma sentimi una volta; e almen Aminta
O Megacle m' ascolti: il caso amaro
Merita ben pietà.
Ari. Forse vi sono
Nuovi disastri ancora?
Ari. Oggi rinasce
Il padre tuo
Meg. Come?
Ari. Perchè?
Arg. Già sai,
Che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrificio si chiude. Or mentre al tempio
Venìa fra' suoi Custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene;
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Urta: rovescia
I sorpresi custodi. Al Re s'avventa:
Mori, grida fremendo, e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.
Ari. Oh Dio?
Arg. Non cangia

Il Re ſito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia: e in grave ſuon gli dice
Temerario! Che fai? Impallidiſce
A quei detti il garzon; gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioſo parea prorrompe il pianto.

Ari. Reſpiro.

Arg. Oh folle!

Meg. Oh ſconſigliato!

Arg. Ed ora
Il genitor che fa?

Arg. Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.

Ari. (Ah ſi procuri
Di ſalvar l'infelice.)

Meg. Al caro amico
Per pietà chi mi guida.

Arg. Incauto troppo
Sarebbe il ſuo diſegno; Il Genitore
Sa, che tu l'ingannaſti,
Sa che Megacle ſei. Perdi te ſteſſo
Preſentandoſi al Re; non ſalvi altrui.

Meg. Col mio Principe inſieme
Almen mi perderò. (*vuol partire.*

Ari. Senti. E non ſtimi
Conſiglio aſſai miglior, che il Padre offeſo
Vada a placare io ſteſſa?

Meg. Ah, chè di tanto
Luſingarmi non ſono.

Ari. Sì. Queſto ancora
Per te ſi faccia.

Meg. Oh generoſa; oh grande,
Oh pietoſa Ariſtea! Ben lo diſs'io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Coſa mortal. Va, mio conforto.

Ari. Ah, baſta;
Non fa d'uopo di tanto.
Un ſol de' ſguardi tuoi
Mi coſtringe a voler ciò, che tui vuoi.

Tu ſai, che amante io ſono,
Tu ſai, mio ben, ch'ior ſia.
A chi pietà deſia
Non ſo negar pietà. (*parte.*

SCENA II.

Megacle, ed Argene.

Meg. DEh ſecondate, o Numi,
La pietà d'Ariſtea. Chi ſa ſe'l Padre
Però ſi placherà? Poteſſi almeno
Veder, come l'aſcolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi

Arg. Ah, tanta cura
Non prender di coſtui. Vedi che il Cielo
E ſtanco di ſoffrirlo. Al ſuo deſtino
Laſcialo in abbandono.

Meg. Laſciar l'amico! ah così vil non ſono.

Tu intanto, o bella Argene,
Và, cerca d'Ariſtea: le ſue conſola
Dubbiezze intempeſtive: a lei ricorda
Che d'amor non è degno
Quel petto vil che per l'amico teme
Eſpor ſe ſteſſo alle miſerie eſtreme.
Deh nel ſen dell'idol mio
Frena, o cara, il rio dolor.
Se paventa ai riſchi miei,
Tempra almeno il ſuo timor.
Voi, che in Ciel regnate, o Dei!
Conſervate a me quel cor.

SCENA III.

Argene, poi Aminta.

Arg. E Pure a mio diſpetto
Sento pietade anch'io.
Ami. Miſero, dove fuggo? Oh dì funeſto!
Oh Licida infelice!
Arg. E forſe eſtinto
Quel traditor?
Ami. No; ma il ſarà fra poco.
Arg. Ed Ariſtea non giunſe?
Ami. Giunſe; ma nulla ottenne.
Arg. L'ha procurato almeno.
Oh forte! Oh generoſa! Ah quali io ſento
D'un'emula virtù ſtimoli al fianco?
Sì: rendiamoci illuſtri: infin, che dura,
Parli il Mondo di noi: faccia il mio caſo

Meraviglia, e pietà; nè ſi ritrovi
Nell'univerſo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio aſciutto.

SCENA IV.

Aminta ſola.

FUggi, ſalvati Aminta. In queſte ſponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio
Senza Licida andrò? Licida involva
Me ancor ne' falli ſui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui. *p.*

SCENA V.

Aſpetto eſteriore del Tempio di Giove Olimpico dal quale ſi ſcende per lunga e magnifica ſcala, diviſa in diverſi piani. Piazza innanzi al medeſimo con ara ardente nel mezzo. Boſco all'intorno. Cliſtene, che ſcende dal Tempio, preceduto da numeroſo Popolo, da' ſuoi Cuſtodi, da Licida in bianca veſte, coronato di fiori, e da Miniſtri del Tempio, de' quali alcuni portano ſopra bacini d'oro gli ſtromenti del Sacrificio.

Cli. GIovane ſventurato ecco vicino
De' tuoi miſeri dì l'ultimo iſtante.
Se a deſiar ti reſta
Fuor che la vita, eſponi

Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedel esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.
Lic. Padre, (che ben di padre,
Non di giudice, e Re que' detti sono.)
L'unico de' miei voti
E' 'l riveder l'amico
Pria di spirar. Già ch'ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro
D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.
Clis. T'appagherò. Custodi *(alle guardie.*
Megacle a me. Quel volto, quella voce
Nel cor mi desta un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue;
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà giusti Dei, queste, ch'io provo?
Non son donde viene
Quel tenero affetto.
Quel moto che ignoto
Mi nasce nel petto:
Quel gel che le vene
Scorrendo mi và.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti,
Non parmi, che basti
La sola pietà.

SCE-

SCENA VI.

Megacle, fra le guardie, e detti; poi Aristea.

Lic. AH, vieni, illustre esempio
Di verace amistà. Megacle amato,
Caro Megacle vieni.
Meg. Ah, qual ti trovo,
Povero Prence!
Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Meg. E che mi giova!
Una vita, che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.
Lic. O delle gioja mie, de' miei martiri,
Finché piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Giacchè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi:
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio ... (Povero padre! a questo
Preparato non sei, colpo crudele!)
Deh, tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi,

Reggi, assisti, consola,
Lo raccomando a te.

Cli. L'ora trascorre
Permessa al Sacrificio. Olà custodi,
Dall'amico infelice
Dividete colui.

Ari. Ah, caro Padre,
Pietà di noi pietà,

Cli. Figlia ti scosta,
Più non lice indugiar.
(*sono divisi dalle guardie.*

Meg. Barbari, ah, voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio.

Lic. Ah, dolce amico!

Meg. Ah, caro Prence!

Lic.)
Meg.) *a2* Addio.

Lic. Se il Padre un Figlio chiede,
Rendigli un Figlio in te.

Meg. (Che barbara mercede
A tanto amore e fe!)

Ari. Mancar il cor mi sento

Clis. (Nò, non resiste il cor.)

Lic. Ecco il fatal cimento.

Neg. Principe.

Lic. Amico.

Meg.)
Lic.) *a2* Oh Dio! (*abbracciandoci.*

)
)Ah che funesto addio!
a 4)Che barbaro dolor!

Ari.

Ari.)
Meg. *a2*) Padre
) Signor pietà.
Cli.) Degg'io
Nel reo punir l'error.
) Spesso il Tonante istesso
Arif.) Mosso da i nostri pianti
e a2) Perdona un grave eccesso,
Meg.) O modera il rigor.
(*Clistene fa cenno a' Ministri di condur Lic. all'ara.*
) Oh che infelici amanti!
a 4) Che sventurato amor!

Cli. Or voi. Sacri Ministri,
Suscitate la fiamma.

Ari. Oh Dio! l'orrore
Tutta m'agghiaccia, e non resiste il core. (p.
(*Giunto Lic. all'ara, Clist. prende la scure.*

Cli. O degli uomini padre, e degli Dei,
Onnipotente Giove, ...
Questa, che a te si svena, sacra vittima accogli, essa i funesti
Che ti splendono in man, folgori arresti.
(*Nel porgere la scure al Sac. viene int. da Arg.*

SCENA VII.

Argene, e detti.

Arg. FErmati, o Re. Fermate
Sacri Ministri.

Cli. O insano ardir! Non sai,

Ninfa, qual'opra turbi?

Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria, ed innocente,
Che ha voler, che ha desìo
Di morir per quel reo.

Cli. Qual è?

Arg. Son' io.

Meg. (Oh bella fede!)

Lic. (Oh mio rossor.)

Cli. Dovresti
Saper, che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.

Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa.

Cli. Licori, io che t'ascolto
Son più folle di te. D'un regio erede
Una vil Pastorella
Dunque?....

Arg. Nè vil son io,
Nè son Licori, Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E se giurommi fe: Licida il dica.

Cli. Licida parla.

Lic. (E l'esser menzognero
Questa volta pietà.) Nò, non è vero.

Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti ingrato,
Riconosci i tuoi doni,
(*gli presenta un Monile di gemme.*
Se me non vuoi. Guardali o Re.

Cli. Dinanzi

Mi

Mi si tolga costei.
(*alle guardie che vogliono allont. a forza.*

SCENA VIII.

Aristene, e detti.

Ari. CRedimi ò Padre,
E' degna di pietà.

Cli. Dunque volete,
Ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla. Ma siano brevi i detti tuoi. (*ad Arg.*

Arg. Parlino queste gemme;
(*porge il monile a Clis.*
Io tacero. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?

Cli. (Ahimè! Che miro?
(*le guarda e si turba.*
Questo è il monil, sì lo conosco, è quello,
Che al Collo avea, quando fu esposto all'onde
Il mio figlio bambin.) Licida. (Oh Dio!
Tremo da capo a piè!) Licida sorgi!
Guarda: è ver, che costei
L'ebbe in dono da te?

Lic. Però, non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta;
Non ebbe effetto, e col solenne rito
L'imeneo non si strinse.

Cli. Io chiedo solo
Se il dono è tuo.

Lic. Sì.

Cli. Da qual man ti venne?

Lic.

Lic. A me donollo Aminta.
Cli. E questo Aminta
Chi è?
Lic. Quello, a cui diede
Il Genitor degl'anni miei la cura.
Cli. Dove sta?
Lic. Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Cli. Questo Aminta si cerchi.
Arg. Eccolo appunto.

SCENA IX.

Aminta, e detti.

Ami. AH, Licida... (*vuol abbracc.*
Cli. T'accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?
Ami. Signor, da mano ignota
Già scorso è il quinto lustro,
Ch'io l'ebbi in don, perchè un fanciul dovessi
All'onde espor. Io da pietà commosso
Dall'onde lo salvai.
Cli. E quel fanciullo
Dov'è? Che ne facesti?
Ami. Io... (qual arcano
Ho da scoprir!)
Cli. Tu impallidisci? Parla
Empio; dì, che ne fu? Tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.

Ami.

Ami. L'hai presente, o Signor, Licida é quello.
Cli. Come! Non è di Creta
Licida il Prence?
Ami. Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io ritornando appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L'offersi in dono: ei dell'estinto in vece
Al Trono l'educò per mio consiglio.
Cli. Oh Numi! Ecco Filinto, ecco il mio figlio.
(*abbracciandolo.*
Ari. Stelle!
Lic. Io tuo figlio?
Cli. Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m'impose
D'esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.
Lic. Comprendo adesso
L'orror, che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti.
Cli. Adesso intendo
L'eccessiva pietà che nel mirarti
Mi sentivo nel cor.
Ami. Felice padre!
Meg. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.
Cli. E lo desio. D'Argene
Filinto, il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei Consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è più reo, quand'è tuo figlio.
Cli. E' forse

La

La libertà de' falli
Permessa al sangue mio?

Meg. Signor, t' arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. E' scorso il giorno,
A cui tu presidesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.

Cli. E ben; s' ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del figlio
Non prego, non comando, e non consiglio.

CORO.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L' innocente genitor.
Ne' funesti il dì presente
Ne disturbi il sacro rito
Un' idea di tanto orror.

Fine del Dramma.